

# Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

[www.vicoacitillo.it](http://www.vicoacitillo.it)  
[mc7980@mclink.it](mailto:mc7980@mclink.it)

*Napoli, 2004*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

## *Tà Βιβλία* (nell'invenzione di Piero Jahier)

di Giorgio Bárberi Squarotti

Ristampando le *Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi* nel 1966, Jahier premette un "avvertimento" molto significativo: chiama, anzitutto, una «beffa giovanile» l'opera e precisa che «persone, località e situazioni ... descritti non hanno mai avuto altra esistenza che quella attribuita dapprima alla fantasia dell'autore, e successivamente dalla pietà cosmica per tutti i funzionari, burattini comandati dalle esigenze della civiltà moderna e dall'infelicità contemporanea, incluso l'estensore medesimo della presente, che ne fa qui umile ammenda». Jahier aggiunge, alla «beffa giovanile», qualche altra pagina, come (secondaria) quella in nota a proposito della scriminatura dei capelli di Gino Bianchi e datata 3 luglio 1925, e l'invece significativa "appendice", intitolata *Ultima intervista col comm. Bianchi*, e che parla delle onorificenze del precedente regime e dell'attuale Repubblica a proposito delle quali il comm. Gino Bianchi chiede un incontro con l'autore. È, da parte di Jahier, nel momento di ristampare il libro di cinquanta e più anni fa, l'effetto di un doppio intento: di attualizzare il discorso morale e politico delle *Resultanze* del 1915, e di rilevare il fatto che la recitazione del mondo burocratico non è mutata per mutare di vita, costumi e, soprattutto, storia, a malgrado di due guerre mondiali, nascita e morte del fascismo, sorgere della Repubblica italiana e della democrazia. Nell'*Appendice* la scrittura di Jahier viene a obbedire alla definizione di «beffa» che ha dato l'autore e acuisce per questo l'ironia, il gioco, la satira: scorrendo con Gino Bianchi diventato, durante il fascismo, commendatore, l'Autore perfino troppo gravemente ripropone la polemica antiburocratica, facendosi gioco del personaggio come l'esemplare perfetto del burocrate fingendo di dargli ascolto e di trovarsi d'accordo sulla necessità delle onorificenze per dare così autorità e garantire il regime democratico, per poi con qualche esagerazione e supponenza negare ogni appoggio al progetto. Soltanto con un poco di commozione e malinconia gli presenterà l'idea di utopia di una repubblica che abbia come unica onorificenza quella della modestia dell'uomo onesto e libero da ogni vanità di riconoscimento ufficiale con il titolo di Cav. o di Comm.

Jahier dice, con un che di pena e molta tristezza, che nulla cambia nel mondo e nella storia: possono sorgere e cadere i regimi, può ritornare la libertà dopo l'oppressione e la dittatura, ma l'eticità resta molto al di là delle situazioni e degli eventi che pure sono o si credono nuovi. Chiarisce l'Autore al comm. Bianchi: «Aspetti, mi lasci riflettere ancora un istante. E così rimarrebbero spiegate anche tutte quelle ritrosie dei neo-decorati ... perché sa – io non ero mai riuscito a spiegarmi come mai i neo-decorati coi quali volevo congratularmi se ne schermissero sempre alzando le braccia al cielo, quasi a scongiurare qualche calamità quando li interpellavo coi loro titoli ... 'No, no; lasci andare continui a chiamarmi col solo nome e cognome ... che vuole? Mi hanno fatto!' Era modestia, santo cielo! E allora, commendator Bianchi, perché non andare incontro a questa aspirazione alla modestia, a questo spirito di rinuncia dei cittadini migliori, istituendo un'unica decorazione della 'Giovane Repubblica', *il nastrino della rinuncia ad ogni onorificenza?*». C'è molta amarezza nell'*Appendice* alle *Resultanze*. E il discorso non è più morale e letterario, come

nel testo del 1915, perché la storia è mutata e anche la letteratura, e allora la parodia della burocrazia dello scrittore della «Voce» deve, agli occhi del disincantato Jahier del dopoguerra della Seconda Guerra Mondiale e del fascismo, avvertire la necessità di protestare l'attualità duratura del suo libro d'allora, rilevando, per allegoria, l'esempio delle onorificenze di tutti i regimi – dittatoriali e democratici – come, per un verso, lo strumento per legare al potere delle istituzioni i cittadini e, per l'altro, l'irrimediabile costanza della vanità umana fino a costituirsi quale un valore. La burocrazia è irrimediabile e neppure è riformabile. Per l'Autore, che è stato un burocrate a suo dispetto e che si è sempre sentito fuori posto a confronto con gli altri burocrati delle ferrovie (come di ogni altra branca della burocrazia), non c'è altro da fare che insistere ancora sulla sua solitudine assoluta, la sua diversità, lontananza, in ultima analisi sulla sua libertà.

Ma l'*Appendice*, proprio perché tanti decenni sono trascorsi, finisce a essere in litote, e il discorso si fa alquanto limitato, molto meno significativo rispetto alle *Resultanze* originarie. S'ha da dire che, una volta di più, la letteratura ha una sua verità che non deve essere modificata se non al prezzo della perdita di verità e di esemplarità. L'attualizzazione di un testo finisce a confonderne gli originari punti di vista, i modi di lettura, le interpretazioni. È il caso delle *Resultanze*, che non sono affatto quella «beffa» di cui parla Jahier nella presentazione della nuova edizione del secondo dopoguerra. Ci sono, fondamentalmente, due aspetti in esse che sono di esemplare singolarità, fino all'originalità, a confronto con le diverse satire o con le rappresentazioni (anche drammatiche) della vita nell'ambito burocratico, a cominciare con il Bersezio per arrivare fino a Frassinetti. Il primo è di carattere morale e spirituale, il secondo scrittorio, in funzione, tuttavia, del primo. La satira di Jahier è, a ben vedere, estremamente "seria", nel senso che non pretende al gioco, alla fantasia, allo scherzo, cioè è tutto tranne che una «beffa», perché continuamente, nel raccontare e nel descrivere i comportamenti e le vicende del suo protagonista Gino Bianchi, mette a confronto, ora in modo aperto ora in forma allusiva, la meschinità e l'assenza spirituale e morale del suo burocrate (di ogni burocrate) con lo slancio vitale, la passione del cuore, la riflessione dell'anima, la partecipazione alla bellezza e alla novità alacre della natura. Anzi, il discorso di Jahier si potrebbe dire che abbia un poco paradossalmente (ma non troppo) il fine di celebrare il valore e il fervore della vita per antifrasi, per esaltarli più efficacemente di fronte all'attuale stato delle cose e alla concezione e ai principi della società moderna, arida, rigidamente economica, grettamente pratica, senza entusiasmi e avventure anche minime, indifferente sia dal punto di vista religioso, sia da quello politico.

È inevitabile, allora, rifarsi a Bergson e a *L'élan vital*, che tanta influenza ebbe sulla letteratura europea del primo Novecento. Jahier pubblica le *Resultanze* nel 1915, proprio nello stesso tempo (o quasi) e presso la stessa «Voce» in cui è stampato *Il mio Carso* di Slataper, escono le prose e i versi di Sbarbaro, appaiono i racconti e *Un uomo finito* di Papini, appare il romanzo vitalistico e satirico, d'avventura e di beffa, *Lemmonio Boreo* di Soffici (la prima redazione del 1913, da non confondere con quella del 1923, alquanto mutata dopo il ritorno all'ordine successivo alla guerra e condizionata dal primo fascismo). E c'è da dire che i "romanzi" della memoria di d'Annunzio – da *Il secondo amante di Lucrezia Buti* a *Il compagno dagli occhi senza cigli* – così radicalmente diversi rispetto ai precedenti, come *Il fuoco*, *Forse che sì, forse che no*, *La Leda senza*

*cigno*, risentono fortemente delle posizioni e delle concezioni del primo decennio novecentesco come alternativa rispetto al privilegio della scienza e dell'economia, dell'industria e della produzione, dell'ordine e dell'obbedienza. Più in là ancora, per un verso, c'è il «distuttore» (come d'Annunzio scrive nell'ode a lui dedicata in *Elettra*) dei principi e della misura della società borghese di piena fiducia nel positivismo e nella scienza darwiniana: Nietzsche; per l'altro, c'è pure la prima e fondamentale avanguardia, quella futurista, tenuta sì a bada dai Vociani, ma anche considerata con tanta curiosità fino a parteciparvi, come fecero Soffici e Papini e il primo Ungaretti.

È vero che Jahier si tiene lontano da Marinetti e dai futuristi, ma c'è anche da dire che la sua scrittura tende a lievitare fortemente nei ritmi, negli scatti lirici, nell'uso di una lingua avventurosa, anche terremotata in confronto a quella dell'uso poetico e narrativo degli altri Vociani, anche di Slataper, che è, di tutti, quello più vicino allo stile delle *Resultanze* e degli altri scritti di Jahier del primo Novecento, in versi e in prosa (le cose cambiano abbastanza nel libro della guerra, *Con me e con gli alpini*, che, dal punto di vista concettuale e di scrittura, testimonia il suo richiamo all'ordine dopo le avventure dell'avanguardia che precede la Prima Guerra Mondiale). Si legga la *Ballata dell'uomo più libero*, che conclude le *Resultanze*, in versi, per rilevare meglio l'altra faccia del mondo rispetto ai principi borghesi e all'ordine che impongono all'uomo dal momento in cui entra nell'ingranaggio, mai più libero, senza più scatti, sogni, avventure, passioni, fino a non vedere neppure più la natura, la luce, le stagioni. E a questo proposito, si pensi al Reborà dei *Frammenti lirici* del 1913, con la contrapposizione fra la città greve e senz'aria e bellezza, e la campagna, il paesaggio libero e puro, soprattutto la montagna come salvezza da ogni costrizione degli impegni di un lavoro visto come valore assoluto e non come strumento per poi potere felicemente andare altrove; anche allegoria, in ultima analisi, dell'innalzamento verso lo spirito, verso Dio, verso la contemplazione e la meditazione. La *Ballata* dice, nell'ultima sequenza: «Rendetemi, dunque, il mio peso / perché non barcolli / perché non perda piede / nel sentiero segnato. / Se siamo miseri, / se siamo deboli, se siamo stremati, / abbiam diritto al più acuto / grido di gioia / disperato». C'è un che di fortemente drammatico nel grido di liberazione dal legame e dall'oppressione del «lungo giorno lavorativo» per la scoperta del «riposo: / proprio verso l'occhio stanco / si aprono i fiori come verso il sole / proprio gli uccelli / si spiccano intorno».

Qui Jahier sottilmente cita l'esempio della *Genesi* come ammonizione e gioia del giorno del riposo di Dio dopo la creazione: il giorno lavorativo è pur quello che si ripete sei volte nella fatica e nell'impegno originario, ma spogliato ormai di ogni verità, di ogni partecipazione ed esemplificazione anche inconsapevole dell'opera di Dio che ha creato le forme e il movimento della vita e del tempo, ormai pura meccanicità astratta.

Jahier sceglie la rappresentazione tipica ed esemplare del mondo moderno del lavoro come quello astratto della burocrazia. Le *Resultanze* sono, sì, una satira, ma pur tanto nuda di gioco e di creatività (e a questo punto si può, allora, citare a contrapposizione anche Jarry e *Ubu roi*), e invece seriamente amara e fundamentalmente dolorosa in quanto allegoria della condizione della vita moderna nella società borghese, che imita l'esempio di Dio creatore nei sei giorni di lavoro per poi ottenere la gioia del riposo che nasce dal compimento delle attività e dalla soddisfazione del

risultato, ma ormai non c'è più nulla di confortevole, né nel lavoro né (anzi, tanto meno) nel riposo, in quanto l'esistenza dell'uomo moderno è puramente meccanica e astratta. La scelta di Jahier di rappresentare la tipicità della condizione moderna per il tramite della burocrazia indica esemplarmente l'assenza radicale ormai del piacere della contemplazione e della compartecipazione dell'opera compiuta, perché nei sei giorni lavorativi nulla davvero si forma di utile e di nuovo per condurre oltre il tempo e lo spazio del mondo creato. È vero che la condizione dell'uomo è di esseri miseri, deboli, astratti, stremati, perché l'uomo è caduto all'origine del mondo: ma deve contrapporre a tale stato la gioia, che è la vitalità, lo slancio, la vita, quando ha scoperto che la norma e l'ordine coincidono con il non essere. La burocrazia è proprio la figura di tale negazione dell'immagine di Dio creatore e dell'uomo che, al di là e oltre la creazione e la colpa, può collaborare alla continua novità e ricreazione delle cose: i fiori, il sole, gli uccelli, tutti emblemi della possibilità di uscire fuori dalle «abitudini polverose», dall'ideale del «sicuro guadagno scarso», dal «resistere cinque anni / per arrivare alla speranza / di resistere cinque anni ancora».

La *Ballata* capovolge la rappresentazione della scelta del vivere senza gioia, novità, passione, in cambio del lavoro regolare, sicuro, inutile alla comunità, ma rigorosamente stabilito dal demiurgo astratto, indifferente, impersonale, che ha costruito tutta una serie di regole in forza della quale l'uomo è stato invitato e in fondo costretto a scambiare la vita e tutte le sue potenzialità di originalità e scoperta e novità con le abitudini e la ripetitività al fine unico di raggiungere un guadagno scarso ma garantito senza altri ideali che la carriera e le onorificenze e le invidie meschine fra i colleghi e le infinite carte e i documenti che non servono a nulla. Jahier rappresenta nelle *Resultanze* la realtà del mondo nel tempo in cui Dio è stato cancellato oppure calcolatamente dimenticato perché, al posto, per l'ordine degli uomini e dell'esistenza, è stato necessario proporre il Burocrate come demiurgo onnipotente e astratto, non troppo severo, anzi ben consapevole che l'uomo non vuole né libertà né gioia, né slancio vitale, e neppure la scoperta del «riposo» con la conseguente sorpresa degli esseri creati come il sole, gli uccelli, i fiori, che prima sono stati creati. Il confronto è compiuto da Jahier, nella raffigurazione dell'obbedienza assoluta e astratta che l'uomo, più o meno coscientemente, desidera, con l'*exemplum* che Ivan Karamazov propone al fratello Alësa che sta studiando per farsi prete: il Grande Inquisitore dice a Cristo ritornato in terra che l'uomo non vuole affatto essere libero, ma, al contrario, ha come massima aspirazione l'obbedienza ai principi assoluti e astratti della legge della Chiesa, e per questo è pago della sua vita, sì dolorosa, faticosa, difficile, ma senza responsabilità e possibilità di scelta, che lo sconvolgerebbero.

Nelle *Resultanze* Jahier porta il discorso sull'ideale oggi, al di là ormai del cristianesimo che il mondo moderno rifiuta oppure semplicemente più non cura e ignora a favore dell'impersonalità dell'organizzazione concretata nella burocrazia, al posto della persona e figura quale è il Grande Inquisitore di Dostoevskij. Dice, sempre nella *Ballata*: «Quando scopersi la mia fede: / credevate non ce ne volesse / per vivere senza fede!» Non è la fede specificamente cristiana: la burocrazia è necessariamente senza fede, perché tale non è il «sicuro guadagno scarso» con tutto quello che comporta: la carriera e tutto il resto; eppure la fede del vivere sarà necessaria perché la vita davvero

possa formarsi e durare, perché non sia altro che la ripetizione automatica delle giornate burocratiche. La fede attuale, allora, l'*élan vital*, la gioia, il mattino, tutte le vicende della vita vera, e gli emblemi che nella *Ballata* Jahier esemplifica, fino a giungere anche a «la più sfrenata passione»: non quella cristiana, se non per allusione lontana e fragile. La passione è l'altra faccia del dolore come verità contro la meschinità dei contrasti e degli affanni ridicoli ma, in quell'ambito, fondamentali, della vicenda burocratica: «Quando scopersi il dolore: / sempre il basso del mare / sempre il bordone tenuto / sotto il più lieto clangore». La *Ballata* ha un andamento ritmico molto fortemente marcato, come singolare alternativa al metro regolare, ma anche al verso libero. È presente la rima, per rilevare ulteriormente l'affermazione, il concetto, il principio, il messaggio, non certamente in funzione del suono e dell'armonia. Anche questo aspetto della *Ballata* corrisponde efficacemente all'andamento concettuale delle *Resultanze* sotto la forma alquanto infinta della beffa, della satira. Tanto è vero che l'intera opera, di colpo, passa dall'esposizione, dalla descrizione, dalla vicenda alla sequenza ritmata con il sostegno dell'*omoioioteuton*, se così si può dire, non trattandosi di una rima vera e propria.

La rappresentazione della burocrazia esige, perché la sua insopportabilità e la sua meschineria morale e spirituale possano essere espresse, lo scatto e lo slancio dell'esclamazione, del giudizio, della condanna; e anche sotto questo aspetto le *Resultanze* pretendono all'estrema severità e serietà etica al di là della satira. Penso alla conclusione dell'*Istanza*: «Subito tutti i dolori – subito tutti i sacrifici subito le consolazioni – subito tutti i tempi – subito tutti i suoni – subito tutta la vita. Ciò premesso, raccomando il sottoscritto che il provvedimento relativo abbia carattere di assoluta urgenza, / perché sono in ritardo / perché sono stanco di resistere e differire / perché voglio amare; / tante parole rinchiuso / lasciatele liberare». L'ultimo "verso", se così si può dire, rimanda a Palazzeschi e all'esclamazione di volersi divertire con le parole. Jahier, per la fondamentale serietà concettuale del suo slancio vitale e morale, parla della liberazione dalle costrizioni del linguaggio burocratico di relazioni, circolari, riforme, istanze, bollettini, ecc., per poter finalmente ritrovare la verità di parole autentiche (e nella prospettiva laica e terrena, allude tuttavia alla Parola biblica). Jahier adopera una struttura ritmata che, sì, nei punti più alti ed esasperati, viene a suggerire l'uso dell'*omoioioteuton*, ma si limita anche (e più spesso) all'imitazione della forma dei versetti biblici, in particolare dei *Salmi*, e allora anche la prosa della narrazione, della registrazione di esperienze e lavori del burocrate tipico, quale è già Gino Bianchi, dei documenti, materialmente si presenta come sequenza di "a capo", che trasformano la calcolata banalità e fiacchezza del discorso burocratico in rilevata affermazione, in proclamazione, in enfasi, sì, allora, infinita e ironica, come esemplarmente si può vedere nel capitolo dei *Connotati* di Gino Bianchi. Il punto di partenza appare sornionamente informativo, e non altro, ma poi lo scrittore rileva subito la descrizione dei connotati del suo burocrate esemplare con il ritmo delle sequenze dei particolari mosse, agitate, esaltate un poco, fino a trasformarle nello stupore della banalità diventata invece birzzarra, inattendibile, curiosa, fino a colpire a fondo il lettore come se fosse un quadro futurista che deforma a fondo l'aspetto del personaggio, il quale, invece, presenta con i connotati dell'assoluta anonimità per eccesso di normalità.

L'andamento marcatamente ritmato è subito acuito dalle immagini stralunate, dalle deformazioni, dagli aspetti terremotati, non tanto dell'aspetto effettivo di Gino Bianchi, quanto del linguaggio di cui Jahier si serve: «Posso assicurare: / Che alla stessa distanza radiale della sua collega, la gota zigomatica lubrifica gli angoli e incavi dell'orbita, sostenendo a galla di burro il globo oculare / e la gota mascellare tornisce con tanta abilità l'attacco del collo, da far domandare se veramente siamo ancora nel collo o se già siamo nel viso; / che tali gote tutte con agevole pendio si accentrano concordi verso il campanile del naso, pigmentato di buchi neri isobari, oggetto di cura particolare; / che, alle immediate dipendenze del naso, l'onore di scortar l'orifizio della bocca-cantina si ripartisce equamente tra i componenti baffi ottonati alla nicotina; / che – in calce al cranio – la sinistrorsa discriminatura adeguatamente brillantinata appone visto di benessere al viso così compilato». La descrizione dei connotati di Gino Bianchi passa di colpo dai dati elencati in modo "burocratico" a una serie di immagini, metafore, invenzioni linguistiche, che fanno pensare appunto a una figurazione deformata, a metà fra il giocoso e il fantastico, con l'aggiunta dell'uso o della creazione di forme di tipica avanguardia più pittorica che espositiva e rappresentativa. Si pensi a espressioni come «bocca-cantina», che fa pensare a modi futuristi per la ricerca della velocità nell'uso della lingua con l'abbandono dei legamenti; oppure a invenzioni fortemente originali e calcolatamente inusitate e bizzarre, come «il campanile del naso, pigmentato di buchi neri isobari», dove la creatività linguistica in rapidissima continuità moltiplica le metafore e l'uso di espressioni tecniche e scientifiche, di derivazione positivista, ma trasformate in occasioni per metafore anormali, come, anche, si verifica in «gota zigomatica», «lubrifica» (e in quest'ultimo caso c'è la suggestione del linguaggio della macchina moderna), «globo oculare», «orifizio», per dire della bocca, «sinistrorsa discriminatura».

Spesso Jahier si serve di aggettivi scientifici e tecnici, invece che di sostantivi, perché in questo modo meglio si acuisce l'inventività della rappresentazione nella contrapposizione fra le due espressioni, l'una regolare, l'altra fortemente metaforica. La satira della burocrazia concretata dalla descrizione e dalle azioni e dai comportamenti del personaggio tipico quale Gino Bianchi è, unisce, nelle *Resultanze*, l'esemplificazione della burocrazia con tanto di offerta di documenti, come il *Prospetto grafico che permette di seguire la vita di Gino Bianchi in qualsiasi momento*, con il gioco, la metaforicità alacre, la beffa. È il caso, appunto, del "prospetto", che espone esattamente azioni ed esperienze giorno dopo giorno del personaggio, nelle sette giornate (sempre allusive, anche a questo punto), sempre le stesse, senza nessuna novità o sospetto e desiderio di variazioni, perché il burocrate è il modello della norma e della ripetizione, e questa è la legge dell'esistenza esemplare del mondo borghese, e allora, per antifrasi e per opposizione, lo scrittore allude all'alternativa della libertà, dell'avventura, della diversità, dell'evasione. La ripetizione assolutamente uguale delle azioni dell'esistenza e della giornata in più specifico modo è l'esempio della negazione dell'essere, del pensare, dell'invenzione del cuore e della mente. È il non vivere nell'astrattezza della monotonia per obbedienza a un ordine del tempo che non ha motivazioni se non in se stesso, come la burocrazia pretende.

Le metafore, il ritmo invece libero del discorso che trasforma in questo modo la regola del burocrate, e introduce immagini, novità di linguaggio, capovolgimenti di espressioni, come quella della sezione conclusiva dei *Connotati*, dalla banalità all'accostamento improvviso e suscitatore di stupore e di sorpresa, sono i momenti della satira più efficace, là dove molto meno sicura e riuscita è la parte in cui Jahier vuole descrivere un personaggio o lo stesso protagonista delle *Resultanze*. È il caso della *Morte burocratica* di Giuseppe Ussa, oppure dell'ex barone della *Gioia burocratica*, anche se quest'ultimo episodio è un poco più leggero e vivace fino al gioco, anche se il personaggio è alquanto scontato, mentre la vicenda di Giuseppe Ussa finisce ad apparire un poco eccessiva e greve, perché il grottesco e l'ironia sono inadeguati alla serietà e alla tragicità della morte, che Jahier non può trasformare in sberleffi e beffe, come, per esempio, fa invece il Palazzeschi narratore più che il poeta. È tuttavia da dire che ci sono momenti di effettivo grottesco che si solleva fino al supremo giudizio morale: «Ora ... Ussa aspetta la visita dei colleghi, nella 'Sala Mortuaria', disteso nella bara scoperchiata. È una giacchetta d'ufficio, le labbra allungate ai lati del corpo, le mani coperte. Il suo testone ragazzesco affonda nel cuscino; ma la faccia appena gonfia, colorita; gli han fatto la barba di fresco; è ringiovanito, – gli han ravviato quei baffetti persi che biascica sempre discorrendo, dove rimanevano le consonanze». Per supremo gioco d'ironia Ussa è mutato proprio nell'occasione della morte, cioè ha paradossalmente trovato una forma e un atteggiamento nuovo rispetto ai tanti anni di persistenza burocratica, sempre uguale pur nel trascorrere del tempo. I "connotati" di Giuseppe Ussa, nella morte, si presentano trasformati come per un'altra vita, per uno slancio paradossalmente vitale; e, del resto, ha anche ritrovato il suo nome d'uomo e dimesso quello burocratico: «Giuseppe Ussa», e non più «Ussa Giuseppe – Matricola 24312 – Applicato Principale con funzione di Capostanza», che rappresentano l'assoluta astrattezza e impersonalità della posizione burocratica, garantita dal demiurgo dell'ordine e della misura dell'amministrazione pubblica. Morto, Giuseppe Ussa appare perfino più giovane, come se avesse trovato una nuova e vera vita, mentre la condizione burocratica gli aveva tolto ogni originalità e capacità di mutamento, fisico e spirituale. Da morto, perfino diverso è il suo modo di essere.

Tutta la vicenda della morte burocratica di Giuseppe Ussa è preceduta da una serie di eventi tipici della burocrazia, acuiti un poco dall'esagerazione e dal commento grottesco, ma non si tratta d'altro che dell'oggettivazione della figura del burocrate tipico tante volte descritto nel personaggio di Gino Bianchi, con la carriera, le ansie e i desideri che lo coinvolgono, le antipatie degli altri colleghi della stessa stanza, l'attività infinitamente inutile quanto minuziosa e pignola. Soltanto dopo la ripetizione dell'essere burocratico di Giuseppe Ussa Jahier presenta un diverso punto di vista, e trasforma e dà un più intenso significato alla sua vicenda: «Tuttavia, malgrado tanta pienezza di tempi, Giuseppe Ussa non sarebbe ancora morto, se non avesse avuto il vizio del bere». La «pienezza dei tempi» è una citazione biblica, e così si acuisce il grottesco della rappresentazione del personaggio: i tempi «pieni» sono quelli della burocrazia trionfante, con tutte le sue regole, i suoi principi, la sua suprema inutilità, in contrapposizione all'altro tempo, quello della venuta di Cristo (e il demiurgo creatore e regolatore della burocrazia è appunto arrivato nell'età adatta e necessaria perché tale stato dell'essere si manifesti e si attui). Anche l'uso del termine «il vizio del

bere» ha un'eco in qualche modo ecclesiastica, che commisura sapientemente la banalità dell'esistenza di Giuseppe Ussa con la diversità – rispetto alla regola burocratica – del vizio del vino, e tale esso è in una pienezza dei tempi in cui tutto ha da essere regolato, obiettivo, astratto, meccanico.

Ussa, da morto, seppur burocratico, ha una caratteristica che non si confà con la burocrazia, con la professione, con il lavoro, con tutte le sue aspirazioni e i suoi atteggiamenti. La morte del burocrate Ussa esce fuori dalla norma, perché già fuori delle regole è «il vizio del bere» che ha contratto; e per questo Jahier ha scelto il personaggio nell'occasione grottesca e, al tempo stesso, macabra della sua fine: «Iersera Ussa camminava in mezzo al viale: era gelato; le rotaie lustravano al riflesso dei fanali, rincorrendosi parallele, incrociandosi e scostandosi a perdita d'occhio. Ussa guardava fisso quelle stradine luminose e, nella testa pésa più frastornata del solito, cercava di riconoscere la propria. Ma ci si confondeva: mandava avanti una gamba e poi non osava spicciar l'altra non ricordando dove avesse lasciato la prima. Qual era dunque la sua? La perdeva continuamente di vista e allora mandava avanti a cercarla quel suo testone tentennante sul collo gracile, lo abbassava per riprenderla, eppoi non potendo più controllarlo lo lasciava ciondolare, finché il testone se lo trascinava dietro. Ussa è stramazato; la Pubblica Assistenza lo porta all'Ospedale; ha la lingua spessa e muta; l'infermiere scrolla il capo. E Ussa se ne va senza salutare, come sempre faceva». Si noti il doppio registro della pagina: lievemente eccessivo e un poco fantastico nella descrizione dell'ultima sera di Ussa ubriaco che cerca di ritornare a casa, e lo stramazare nella rapida e molto fredda e «burocratica» fine, con lo scatto della battuta finale e feroce dell'uomo bisbetico, solitario, non socievole, che non ha mai salutato nessuno nella vita burocratica così come ha fatto in morte, tanto più nel punto estremo non ha più potuto parlare, avendo la «lingua spessa e muta» (ed è il punto di più aspro grottesco del racconto di Jahier).

C'è, tuttavia, di più: la miserabile morte del burocrate, che ha l'unica novità, rispetto a tutti gli altri burocrati esattamente identici, di essere un ubriacone, ed è la manifestazione di originalità grottesca e, al tempo stesso, "viziosa" e stolidità, è accompagnata da significative citazioni, come le rotaie lungo le quali Giuseppe Ussa cammina verso casa, completamente ubriaco, con le gambe che non sa più regolare e guidare, e l'allusione è a d'Annunzio, all'episodio della *Laus vitae* che descrive le «città terribili» dell'industria moderna e del lavoro schiavo che le rotaie dei tram allegoricamente raffigurano. Lo schiavo della burocrazia così regolata e precisa muore seguendo le rotaie della città moderna che sembrano essere la figura della norma e della costrizione del lavoro bruto, come d'Annunzio dice. All'opposto, ecco la fine di Giuseppe Ussa: come il «vizio del bere» è l'uscita dall'ordine, così ne sono la rappresentazione esemplare le gambe che vanno avanti dubbiose e incerte, la testa pesante, cioè il disordine segno del fatto che qualcosa in lui è perigliosamente cambiato, e allora è proprio inevitabile che il burocrate dell'uscita dall'ordine muoia, e il funerale, la corona, la partecipazione dei colleghi possono opportunamente intervenire rimettendo a posto la misura e il dovere. C'è anche qualche altro aspetto che non convince, come la donna vestita di nero, che non è la moglie: «Tacita tutti un'ondata di silenzio che vien dalla porta; è una donna vestita di nero al cui passaggio tutti si scoprono e prendon contegno. La vedova? È la vedova? La domanda

arriva a un conoscente di famiglia. Non è la vedova. Si rimane un po' male: qualche segno d'impazienza». La non vedova è un emblema della inesatta regolarità della vita burocratica di Giuseppe Ussa: ma a nessuno viene in mente di pensare che è la personificazione della Morte, come dice, con ironia, nello stesso periodo letterario, Gozzano. In fretta i colleghi devono intervenire a chiudere definitivamente la vicenda di Ussa, conficcando nella bara i chiodi mentali e morali, ben più efficaci e sicuri di quelli materiali che la chiudono, pronunciando l'elogio del burocrate morto («era un buon impiegato, che non aveva nemici, che era meglio di quel che non paresse, che non aveva neanche poi tanto il vizio del bere») e negando la trasgressione che lo ha portato alla morte. Non la diversità rispetto all'ordine burocratico ha fatto morire Ussa, ma un male per di più ereditario, che non riguarda per nulla i colleghi venuti al funerale: «Non poteva essere morto che di una sincope, certo di una sincope, male ereditario». E subito, come sigla, la battuta feroce: «Così ognuno si gode d'avere un'anima bella».

L'episodio della morte burocratica è l'esempio significativo delle intere *Resultanze*: la narrazione, l'identificazione dei personaggi, la satira che passa, a tratti, dalla descrizione anche eccessivamente puntuale e perfino pedantesca allo scatto irato e feroce della condanna degli uomini vuoti della burocrazia come sublimazione dell'inutilità, della banalità, dell'estrema mediocrità fino alla nullità dell'anima morta. Forse un poco stonano i momenti in cui Jahier cerca di accentuare fino al gioco e alla battuta la rappresentazione. Si pensi alla sezione conclusiva della *Morte burocratica*, quando il funerale di Giuseppe Ussa è siglato dall'intervento del cavallo del cimitero che urina: «Quand'ecco il cavallo di destra divarica un poco le gambe deretane e comincia; all'invito dello scroscio l'altro si rende subito e un nuvolo di vapore ammoniacale invade ogni cosa. Allora tutti capiscono ch'è finito e si allontanano frettolosi come chi va, come chi torna». Tutti capiscono che il funerale – la rappresentazione della morte indifferente e astratta – è finito quando a esso si sostituisce la vita, che è lo scroscio dell'orina di uno dei cavalli che hanno portato al cimitero il cadavere di Giuseppe Ussa, cioè la manifestazione adeguata alla non vita e alla non anima dei colleghi burocrati che hanno accompagnato il morto. Jahier cerca di giungere all'estrema satira (la beffa, come dice nella premessa della ripubblicazione delle *Resultanze*), ma con un che di eccessivo, e più efficace, allora, è la frase un poco enigmatica che allude all'assoluta indifferenza dei colleghi all'evento. Ma l'autore ha bisogno di spiegare, e così acuisce l'ira, rende più netta e feroce la condanna dei burocrati vuoti: «Perché in questo scorcio di giornate ottobrini c'è ancora un po' di passeggio a quest'ora, sotto i porticati; e un risticciolo di sole da raccattare. Ci vorrebbe un funerale ogni giorno».

Le *Resultanze* sono costruite infatti nell'alternanza di fondamentale serietà per forza morale e di rappresentazione della condizione non umana in quel mondo burocratico che sta diventando esclusivo. La sezione iniziale dell'opera si svolge come una confessione biografica piena di asprezza e di rabbia. Sono le pagine di più radicale condanna della società borghese, che ha tanti altri correlativi nella letteratura fra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento: d'Annunzio e Gozzano, Bergson e il futurismo, Fogazzaro e Rebora e tanti altri ancora (e i Vociani sopra tutti). Ma c'è anche il limite dell'intervento autobiografico un poco moralistico, fra la non sopportazione e

il lamento; e sono questi gli aspetti più fragili del libro. Jahier insiste sulla sua vocazione poetica («il baratto della poesia contro il pane-tetto-vestito si compie con tanto ritardo sull'improrogabile appetito del ricorrente, che giunge pane alla mascella sdentata, soccorso alla mano paralizzata, e sul ruolo paga della celebrità rilasciano quietanza i nipoti») e, di conseguenza, sulla scelta obbligata dell'impiego burocratico, per quanto doloroso e odiato: «rassegnato a esercitare poesia in cupa nerezza di quotidiana manovalanza». C'è, insomma, qualcosa di troppo privato e rancoroso nell'esposizione delle ragioni che hanno indotto lo scrittore a diventare burocrate; e siamo, allora, molto lontano dalla beffa e dalla satira. La polemica contro il «credo borghese» ha lo stesso carattere un poco troppo personale, privato: «I potenti della terra i quali detengono le chiavi della dispensa – null'altro accettando-sollecitando dai nullatenenti, sovrani in utopia, fuorché aperitivi narcotici di distrazioni – tutti si convertono al credo borghese, in quell'unico articolo: *trenta e venti fanno cinquanta – venti e trenta fanno sempre cinquanta*, e, non reggendogli l'animo di arruolarsi nella schiera degli articolisti centopelli, girasoli stipendiati, spelluzzicatori di midolla altrui, recipienti senza tenuta».

Il giudizio negativo sulla società borghese e sulle norme che ha fondato – presente nella moralità vociana così come nei tanti altri interventi nella letteratura fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento – nella prospettiva di Jahier appare un poco limitato, quasi gretto, perché il discorso finisce ad apparire troppo condizionato dal proprio caso personale. Gli scatti d'ira sorretti da acute metafore sono condizionati immediatamente dall'esposizione della propria condizione personale: si pensi, in particolare, alla condanna degli scrittori non liberi che scrivono soltanto per guadagnare, servi del potere, giornalisti e autori che obbediscono ai politici e ai potenti e copiano quanto altri già hanno detto (l'allusione mi pare a d'Annunzio) seguendo la moda, e tutto il discorso ha, al tempo stesso, qualche asprezza inventiva e molte genericità. Dalla necessitata scelta della professione di burocrate, la *Lettera accompagnatoria alle Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi* deriva l'eccesso di seriosità che è molto lontana dalla satira. Jahier sceglie, infatti, un tono severo e un poco autoritario, fra l'insistenza della concettuosità fino a fingere l'aspirazione alla filosofia d'impostazione quasi tomista (con termini come «confutazione della dottrina ufficiale», «applicazione della nostra teorica», «legge dei Controlli», «confutazione della teoria idealista», «nostra teorica dello stipendio», «nostra teorica dei locali»), e l'ironia, ma sempre troppo amara e sprezzante, nel senso che la rappresentazione è troppo realistica e documentaria e la satira è limitata, debole, anzi quasi non riesce a intervenire e a garantire le proprie ragioni di genere letterario.

Il fatto è che Jahier, anche nella «beffa» (come egli dice) della rappresentazione del nulla burocratico, tuttavia necessario e consacrato dalla legge della società borghese, non ha soltanto come punto di riferimento il moralismo vociano come alternativa trionfale e appassionata dello slancio vitale, della natura autentica e creativa dove l'uomo vero può sollevarsi e conquistare luce, concretezza, piacere, gioia, pienezza dell'anima (e Rebora e Slataper vengono a essere gli esempi più alti, pur non dimenticando, in un'altra prospettiva e con altre concezioni e impostazioni morali e letterarie, filosofiche e concettuali, la tensione poetica di Thovez), ma soprattutto la visione biblica

secondo il punto di vista di Quèlet e del libro di Giobbe. A raffronto della burocrazia come obbligatoria scelta del letterato, che pure aspirerebbe alla libertà, c'è il cupo pessimismo della concezione dell'esistenza e delle vicende del mondo come continua delusione delle aspirazioni e dei desideri umani, come sconfitta, come perdita e disperazione. Dice Jahier, come premessa: «Ancora, in questo secolo di progresso, ci tocca vedere ... ». La storia attuale del mondo non è quella delle magnifiche sorti e progressive, che il positivismo ha osannato: è, al contrario, la ripetizione dei mali di sempre, dalle origini e dalla Caduta, che lo scrittore non cita, perché la sua posizione è rigorosamente laica, ma che sono ampiamente elencati: «Il bracciante contadino spastare e impastare smotte dure irruadite di sudori; e difender il misero seme contro il becco degli uccelli e le acquate corica-raccolto, che bisogna rialzare prendendolo alla vita come una donna, / e se si ferma, le gramigne gli incotennano e inchiodano la terra fina e viva che rispondeva con occhi e fili d'erba / e se una sera si corica ricco: ecco che all'alba una tornata di gelo gli ha ringrinzito le anemiche foglioline appena sguainate, e la fioritura del melo sfarfalla nel tramonto, / e il corpo rotto d'affanno non altrimenti ristora che incignando la rota di pane rafferma intriso d'aglio novellino, boccone che rimbalza stupito nello stomaco vuoto». Ci sono certamente espressioni alquanto risapute nella descrizione delle pene e dei danni della vita contadina, ma c'è anche l'impegno di Jahier a inventare figure e forme dell'avanguardia attuale per rinnovare e acuire la rappresentazione della crudeltà della natura, non tanto indifferente (come dice Leopardi), quanto maligna.

Penso in particolare a «le acquate corica-raccolto», che è il tipico tentativo di abbreviare le immagini e le situazioni da fissare e chiarire abolendo il complemento di specificazione secondo il suggerimento futurista; oppure si rilevino le scelte di espressione di uso toscano oppure di modificazioni della norma per qualche incisione profonda di novità e di rarità di linguaggio: «smotte», «irruadite», «incotennano e inchiodano la terra», «ringrinzito», «foglioline ... sguainate», «la fioritura del melo sfarfalla», «incignando la rota di pane rafferma». La vita contadina è quella di sempre, ma Jahier arriva, per renderne la descrizione più drammatica e dolorosa, fino all'espressionismo in forza delle metafore.

Le sequenze successive si fanno un poco più rapide, fino a ritornare alla forma di lasse, anche di *omoioleuton*, di suggerito ritmo biblico: «Il bottegaio apre uno sporto, e il suo collega a uscio ne apre due, con fenomeni di elettricità di triplici ranghi di bottigliera alcoolica, e contromarca a chi acquista; / il pannaiolo ha preparato il suo campionario invernale, – e per l'appunto il sole quest'anno si trattiene sulla terra che pare innamorato, e le foglie non si fanno staccare; / il seggiolaio che scruta il cielo sbattendo l'uscio a sera, la massaia in pena per il desinare di domani». L'elencazione dei mali della Natura e del mondo passa dalla vita contadina a quella di paese e di città, con le professioni artigiane, che la Natura ostile costantemente inganna e delude con un che d'ironia cattiva e sardonica che Jahier rileva. Al confronto ecco, allora, la celebrazione del lavoro burocratico, che non patisce gelate, piogge furiose, capovolgimenti di stagioni prevedibili: «Ma per chi è a ruolo il mondo è ancorato; / lo aspetta a fermo; ogni giorno di vivere ha terminato. / Glorifichiamo lo stipendio su cui né piove né gela. / Osanniamo alla trattenuta per la pensione. / Se son esclusi dai piatti fini, son anche insensibilizzati. / È più crudele la vita vissuta

che non narcotizza i suoi esiliati. / Son guariti di rischio, guariti di passione: con economia e decoro, tutti su donna legittima espletano la sessuale mansione. / Quietudine e stagnamento son distesi sui visi loro: somma di organi utili, deteriorati da uso sobrio. / Riposati vanno al lavoro; e dal lavoro tornano riposati». Il rovesciamento della citazione biblica (lo stipendio su cui «né piove né gela», come invece accade ai campi dei contadini, richiama l'immagine evangelica di Dio Padre che fa sorgere il sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e gli ingiusti) vale come dimostrazione della condizione umana nel tempo attuale, quando gli uomini di sempre con tutte le loro passioni e rovine, le sconfitte, le angosce, la fame, la miseria, hanno un'alternativa mirabile, che è l'essere (il farsi) burocrati, che toglie loro ogni virtù, ogni desiderio, ogni volontà, ma garantisce la tranquillità del pane e perfino la pensione, alla fine della carriera. I burocrati né seminano né tessono in un ironico parallelismo con gli uccelli e i gigli evangelici, vivono limitatamente, ma senza ansie e senza affanni.

Nella prospettiva di Jahier, che è laica, al Dio che provvede agli esseri della natura si è sostituito il demiurgo dell'età borghese, che ha creato il burocrate, non più soggetto all'ostilità della Natura e alle sue violenze, e non c'è alcuna necessità che Dio provveda al suo cibo e ai suoi vestiti, in quanto ci pensa la Burocrazia, non appena un uomo viene ammesso al suo ambito e privilegio. In cambio, come rilevano le lasse che alla condizione burocratica sono dedicate, rinunciano a vivere, allo slancio vitale, all'amore, alla novità dell'esistere, all'avventura del cuore e del pensiero, come indica la rapida descrizione del rapporto amoroso come dovere, regolarmente attuato, così come ogni altra azione della giornata. Quando Jahier, poco più in là, descrive analiticamente la vita di Gino Bianchi, sembra anticipare la grottesca e, in fondo, tragica fissazione del destino umano da parte di Eliot: nascita, coito e morte.

La lode della burocrazia come risoluzione ideale della vita "normale" anche sotto questo aspetto sembra rimandare al punto di vista del Grande Inquisitore dostoevskijano: è l'ordine, oppressivo e limitativo, ma anche rasserenante e confortante. Ci sono, d'altra parte, la rappresentazione e l'invenzione satirica e un poco kafkiana della macchina burocratica come assoluta inutilità, non diversamente da quella minuziosamente astratta e impersonale che in tutte le istituzioni finisce prima o poi di attuarsi, si tratti dello Stato così come della Chiesa; e la burocrazia ne è la sublimazione perfetta. L'allusione dostoevskijana è sottile, ma chiara: «Né d'altra parte sarebbe possibile, per un elementar senso di economia sociale, far loro rifare il cammino ritroso verso l'intelligenza-responsabilità. – Certo sarà stato difficile piegar la prima generazione; – ma oggi abbiamo dei risultati – possiamo fare assegnamento su caratteri acquisiti. Interrogateli: – essi stessi non lo vorrebbero. Imparate a conoscerli: – più siedono e più siederebbero». Sia pure con qualche incertezza e qualche confusione, Jahier rappresenta con molta nettezza la tipica condizione dell'uomo meccanizzato, sostanzialmente artificiale ed esemplarmente fissato nel burocrate, tanto è vero che indica l'«uomo medio normale (*Homo normalis Lombrosi*) – di cui la moderna psichiatria ha celebrato la funzione capitale» come quello che la burocrazia ha costruito. La citazione di Lombroso in latino è buffonesca per il latino un poco maccheronico che Jahier si è inventato, ma è pure la condanna della concezione positivista che giunge alla perfezione grottesca e orrenda

nell'ordine burocratico come modello sociologico e come conseguenza necessaria e ideale del culmine dell'evoluzione darwiniana.

La satira è aspra e, al tempo stesso, un poco disperata, perché la burocrazia è divenuta la lezione dell'identità obbligata e ideale degli uomini schiavi, che non vogliono assolutamente essere liberi, pensare, compiere scelte di vita o mutare in qualche modo la loro condizione, neppure a vantaggio del migliore guadagno. Sono servi e contenti di esserlo: «Alloggiateli, vestiteli, sposateli, moltiplicateli, affamateli, e dividete le paghe. / Burocratizzate. / Imparate a conoscerli: più stentano e più stenterebbero. / Raccogliete l'appello della civiltà democratica verso lo SCARSO GUADAGNO SICURO. / Abolite il rischio di perdere, abolite il rischio di guadagnare. / Vietate ogni vita azzardosa. Burocratizzate. / Burocratizzate l'agricoltura, burocratizzate il commercio, burocratizzate l'emigrazione. / Burocratizzate la burocratizzazione». Dal punto di vista di Jahier il principio oppressivo della burocrazia come necessità naturale nell'ambito dell'evoluzione darwiniana è in rapporto con la democrazia. È la stessa posizione di tanta parte della cultura contemporanea, non soltanto italiana ma più generalmente europea; se d'Annunzio è la figura più apertamente clamorosa (penso in particolare a tante sezioni della *Laus vitae* e all'ode, in *Elettra*, *Per la morte di un distruttore* che poi è Nietzsche) del rifiuto della concezione politica della democrazia, non diversi sono gli accenni di Gozzano, di Slataper, di Soffici, dei futuristi, di Papini, dei Vociani in genere, che vedono nella democrazia l'appiattimento dello slancio vitale, della tensione inventiva e creativa, delle arti e delle lettere, della filosofia e dello spirito, dell'iniziativa, a favore del perfetto adeguamento dell'uomo-massa inerte e arido, atono e indifferente e, di conseguenza, fundamentalmente schiavo. In modo spesso mescolato e incerto (ed è il caso anche di Jahier) si avverte l'aspirazione a una terza via fra la democrazia e le dittature.

C'è da osservare che la rappresentazione del mondo burocratico a opera di Jahier contiene qualche citazione dannunziana, dal *Giovanni Episcopo*, soprattutto per la sezione che contiene i dialoghi, i comportamenti, gli scontri, le insofferenze, le battute degli impiegati, cioè una delle parti più specificamente narrative delle *Resultanze*. Nel romanzo di d'Annunzio, la trattoria dove consumano i pasti gli impiegati, con le battute ora cattive, ora ironiche e beffarde, ora ipocrite, ora audaci e offensive, ne rilevano la bassezza, la mediocrità, la miseria morale; e più in là, nell'incontro fra Giovanni Episcopo e la famiglia di Ginevra, pur si parla della fortuna, per la ragazza e per la famiglia di lei, di trovare un marito che sia un impiegato con uno stipendio sicuro e un lavoro garantito dallo Stato. Il tono della scrittura di d'Annunzio è, naturalmente, "alto", al contrario di quello di Jahier, medio e grottesco, nel senso che, nel romanzo dannunziano il protagonista rileva proprio lo stacco nettissimo di livello intellettuale e morale a malgrado degli errori e della stessa degradazione, rispetto agli altri burocrati, ed egli non tende all'uniformità, ma piuttosto al sublime o all'infimo, che sono livelli adeguati alla scrittura e alla concezione rappresentativa di d'Annunzio, mentre quello medio gli è del tutto estraneo. Ma l'argomento e i particolari dei personaggi e dei modi di fare nelle *Resultanze* risentono del modello di *Giovanni Episcopo* perché, in un modo o nell'altro, l'opera di d'Annunzio ha provato e sperimentato le forme

più varie e diverse tanto da rendere inevitabile la citazione anche per scrittori poi tanto da essa lontani (ed è certamente il caso di Jahier).

Merito altissimo di Jahier è di aver fissato nel burocrate e nella burocrazia l'allegoria grandiosa dell'uomo moderno che non vive, non sceglie, non pensa, non vuole essere libero, non desidera altro che obbedire. La sezione centrale e fondamentale quanto a esemplificazioni e presentazioni della condizione del burocrate si apre con la *Posizione personale* di Gino Bianchi, che ne è tipo perfetto. Jahier espone ed elenca aspetto, vicende, situazioni, caratteri, comportamenti del protagonista in quanto assolutamente identico a qualsiasi altro burocrate, e rappresentare lui vuole dire conoscerli tutti e per sempre, in quanto i burocrati sono uno la copia dell'altro. Si aggiunga il fatto che Gino Bianchi è burocrate per eredità, dal momento che anche il padre Bianco Bianchi (anzi Bianchi Bianco, come è necessario dire in ambito burocratico) era un burocrate. Jahier racconta la nascita, la scuola, l'assunzione alla Società delle strade ferrate meridionali, poi passate allo Stato, il matrimonio e la nascita dei figli, la molto prudente fornicazione, l'alloggio, la domenica con il dedicarsi alla vocazione di pittura, l'ufficio, i bisogni fisiologici, i rapporti con i colleghi e con i superiori, il suo pensiero e le sue idealità, queste ultime elencate e precisate nel modo più aspro e amaro: «In materia di religione, quantunque non arrivi proprio fino ad essere credente, egli ritiene però che *un po' di religione* ci vuole. (Diversamente potrebbe trovarsi male nel caso risultasse poi vera)»; ed è, poi, la scommessa di Pascal ridotta al livello misero e gretto quale conviene al burocrate esemplare. E dopo, ancora, dice Jahier: «Perciò, nelle feste di precetto, delega la signora Bianchi ad assistere alle funzioni sacre nella Cattedrale, e vi si reca lui stesso a riprenderla all'uscita, che è il modo italico tradizionale di assistere alle dette funzioni per maschi adulti».

Il burocrate, in questa prospettiva, non è che la dimostrazione perfezionata della società borghese, che non crede in nulla, e proprio per questo proclama principi che tali non sono ma formule di comodo, così come non agisce veramente e non vive e non ha passioni: «Gino Bianchi *in fondo*, avrebbe anche delle passioni. Sono le circostanze della vita che gli hanno finora impedito di estrinsecarle convenientemente. Se avesse trovato una passione conciliabile con l'orario d'Ufficio, sarebbe stato passionale». L'ironia è qui arguta e acuta, là dove appare feroce nel caso della religione e del discorso sull'ideale in cui Gino Bianchi crede, ed è inevitabile che accada in un periodo ancora positivista, fedele alla scienza, prudentemente a metà fra religione e indifferenza, ma senza naturalmente credere in nulla. Dice Jahier dell'ideale democratico del protagonista: «Ha anche contribuito al trionfo dell'ideale laico nel mondo, con una conferenza che, per consiglio d'un professore di filosofia, ha opportunamente diviso in tre parti: *L'ideale nell'Individuo / L'ideale nella Famiglia / L'ideale nella Società*». L'ideale generico, tanto vuoto quanto enfatico, è una delle contraddizioni fondamentali delle prese di posizione dei Vociani, in alternativa rispetto a Croce e all'idealismo filosofico dopo che il positivismo si è disfatto (e non per nulla Jahier cita il professore di filosofia che ha dato consigli e indicazioni utili a Gino Bianchi diventato oratore – di conseguenza «caustico ed esimio» – a proposito dell'Ideale); ma il termine vago quanto sublime è pure usato con molta serietà da un poeta dell'ironia, quale è Gozzano, là dove Jahier lo commenta

con amarezza e ferocia per il tramite di Gino Bianchi: «Tutti conoscete il difetto dell'ideale in questa vita: che è quello di non presentarsi mai puro, ma contornato di circostanze, le quali, pur troppo, son più propense a influire sull'ideale medesimo, che ad essere influite. Non che questa sia una buona ragione per negar l'ideale, ma è ragione sufficiente per mantenerlo sempre il più in alto, al riparo di ogni manomissione. Gino Bianchi l'ha collocato a una altezza inaccessibile. Gino Bianchi, ormai, *professa il culto dell'ideale*. Così sta meglio l'ideale, e sta meglio lui». Sono le pagine più alacri, profonde e caustiche di Jahier nella delineazione del suo Gino Bianchi, che non è (si badi bene) un burocrate sciatto e banale, ma che si mette a confronto con le questioni fondamentali del mondo: la religione, l'ideale, il pensiero, la famiglia, la sessualità, ma nella prospettiva e nei termini che competono alla condizione burocratica come istituzione esemplare dell'età moderna, democratica e laica.

Per questo, tanta parte delle *Conclusioni* della *Posizione personale* nelle *Resultanze* insistono sul problema e sul concetto dell'ideale. La moralità e la concezione spirituale e concettuale di Jahier sono, in realtà, il confronto continuo con la degradazione dei principi e delle idee a opera del mondo contemporaneo, esemplificato perfettamente dalla condizione burocratica. In più, c'è lo slancio alla libertà dell'anima e del corpo contro le costrizioni astratte e immotivate, ma inevitabili, della Burocrazia. Si legga un'altra serie di dichiarazioni a proposito dell'ideale, che si è trasformato in una sublime quanto vuota parola: «Chi oggi desidera il trionfo dell'ideale, aiuti invece gli interessi a conquistar presto una buona posizione. La causa dell'ideale avrà fatto un buon passo avanti, quando dagli uomini di buona volontà sarà passata agli uomini di buona posizione». Il discorso di Jahier raggiunge qui la più alta asprezza di satira morale e politica; e la burocrazia diviene allora la rappresentazione allegorica del mondo moderno di vuotezza e di banalità: «Mi preme ... dimostrare che dall'atteggiamento di Gino Bianchi, che fortunatamente non è troppo raro, la causa dell'ideale nel mondo ha molto da aspettare. Certo Gino Bianchi non può usurpare il compito del sacerdote per cui l'ideale costituisce una professione retribuita. Gino Bianchi è un laico; eppur tuttavia nelle sue deliberazioni l'ideale interviene immancabilmente. Da una parte l'ideale, dall'altra le circostanze. È bensì vero che Gino Bianchi si determina sempre secondo le circostanze, ma non una sola volta senza far le più ampie riserve interne per salvare l'integrità dell'ideale». Si può dire che le *Resultanze* siano, soprattutto in questa sezione, un'opera anche di satira, ma soprattutto di concetti e di moralità. Il discorso sull'ideale ha in sé qualche drammaticità che a tratti scatta fino all'ira, e si comprende così il fatto che siamo sull'orlo della distruzione e della rovina della storia con la Prima Guerra Mondiale.

Il burocrate Gino Bianchi è ancora vivo, in pensione, dopo la Seconda Guerra Mondiale, e la burocrazia non è sostanzialmente mutata: se qualche lieve cambiamento c'è stato, è di carattere politico, non morale. All'opposto di *Ragazzo* e dei versi, le *Resultanze* sono un libro programmaticamente antilirico, antipoetico – se così si può dire – antinarrativo, il cui personaggio è un emblema, non un personaggio e non sono personaggi i suoi colleghi, i superiori o gli inferiori, come dimostra la sezione intitolata *Conferire*, strutturata nella modalità della commedia (e l'eco di Bersezio si avverte qui più chiaramente). I limiti sono costituiti dall'eccesso, a tratti, delle

minuziosità dei commenti burocratici, come si può vedere dalle sezioni *Gioia burocratica* e *Riforma burocratica*. Le discontinuità della scrittura di Jahier sono, nelle *Resultanze*, al tempo stesso i segni dell'originalità e del limite. Ai due punti opposti stanno lo slancio della *Ballata dell'uomo più libero* che tende alla trasfigurazione della moralità in lirica per l'originalità del ritmo e i *Ritratti di impiegati d'officina, di giovane impiegato, dell'ispettore capo*, dove il discorso è fondamentalmente narrativo, come dimostra il titolo stesso della sezione. Quest'ultima parte è l'esemplificazione della possibilità scelta da Jahier, se satira e moralità non fossero state gli intenti letterari che egli ha fatto propri per quel più d'ira e di disperazione determinate dalla situazione biografica in cui è venuto a trovarsi: l'obbligata professione burocratica e la consapevolezza di essere diventato uno dei tanti uomini vuoti, per cui l'unica salvezza è, allora, la scrittura come protesta, eticità e «beffa», che è anche rivolta a se stesso.

Si pensi a certi punti decisamente narrativi, con un più di espressionismo fino al disgusto: «Gli impiegati godono di avere un uomo per servitore e gli danno due soldi quando riscuotono perché si lasci insultare. E lui prende i soldi e ride quando gli chiedono cosa fa la sera con maglie e accorre quando suonano il campanello apposta, per divertirsi. Ma vomita bestemmie orrende e schifose tornando al suo posto nel gabbiotto del corridoio. Vomita bestemmie così orrende e schifose che sono ridicole sulla bocca impotente, soffiate sottovoce tra i baffi giallastri ... Quando gli impiegati si sono accomodati a tavolino, aprono i cassetti e tirano fuori le penne; uno fa i manubri riparato dall'étagère; un altro si studia la lingua in uno specchietto tondo; un terzo indossa una giacca corta di ex-sergente che lascia scoperto il sedere. Poi il primo, poi il secondo, poi il terzo si alzano per andare a evacuare, come si dice. Si trattengono a lungo nelle latrine col giornale tra le mani; tornano sbiancati e l'inserviente trova sgocciolio di sangue sul vaso di maiolica». La satira è del tutto abbandonata, ma siamo anche al di là del realismo nella violenza delle situazioni: le esemplificazioni dei comportamenti e delle azioni degli impiegati sono, appunto, di un'estrema asprezza, come gli emblemi espressionistici di una vita vergognosa, oscena, schifosa, come le bestemmie dell'inserviente.

La Prima Guerra Mondiale viene a essere l'offerta tragica della liberazione dal mondo degradato e ottuso della burocrazia come la condizione moderna assolutamente necessaria e obbligata. *Con me e con gli alpini* è, per un verso, la liberazione dalla prigionia della burocrazia senza utilità nelle attività che impone e la sublimazione dell'autenticità etica del comportamento dell'uomo vero, perché il servizio militare è un dovere ideale, un sacrificio religioso non nel senso del sacro, ma della patria, l'unità di umili e intellettuali, di contadini, di impiegati, tutti uguali di fronte alla morte, infinitamente al di là delle professioni, del guadagno, della miseria. Appieno allora si spiega la scelta poetica della scrittura di Jahier: le lasse ampie, fortemente ritmate, di palese derivazione biblica, proprio perché l'enorme sacrificio della guerra ha un significato religioso e riscatta e libera lo scrittore dalla miseria morale della concezione borghese e, in particolare, dalla grettezza burocratica, ma anche da ogni enfasi oratoria, politica e guerresca. L'alternativa di *Con me e con gli alpini* rispetto alle *Resultanze* è radicale, come quella del soldato Somacal rispetto a Gino Bianchi, che scompare nel momento in cui diventano eroi dell'etica e dell'anima gli alpini. Si spiegano in

questa prospettiva il limite e, tuttavia, l'intento e il significato delle *Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi*, sul discrimine fra il mondo borghese che la guerra vede ormai cancellato e il mondo nuovo di verità e unanimità spirituale e morale.